



**Citation:** A. Frosali (2025)  
Semiotica e semantica del  
Burocratese: nonsololessico.  
*Qulso* 11: pp. 129-146. doi:  
<http://dx.doi.org/10.13128/QULSO-2421-7220-18665>

**Copyright:** © 2025 A. Frosali.  
This is an open access, peer-  
reviewed article published by  
FirenzeUniversity Press (<https://oaj.fupress.net/index.php/bsfm-qulso/index>) and distributed  
under the terms of the Creative  
Commons Attribution License,  
which permits unrestricted use,  
distribution, and reproduction  
in any medium, provided the  
original author and source are  
credited

**Data Availability Statement:**  
All relevant data are within the  
paper and its Supporting Infor-  
mation files.

**Competing Interests:** The  
Author(s) declare(s) no conflict  
of interest.

# Semiotica e semantica del Burocratese: nonsololessico

*Alessio Frosali*

Università degli Studi di Firenze (<[alessio.frosali@edu.unifi.it](mailto:alessio.frosali@edu.unifi.it)>)

## *Abstract:*

This article addresses the issue of specialized administrative language, called bureaucratese. It analyzes the attempts made so far to simplify it, by operating mostly on the lexicon, and challenges the mind/language relationship that is supposed to have generated it. With the help of conceptual elaborations formulated in the field of cognitive semiotics on the theories of translation, adjustment, bricolage and on the inferences that can be activated by terms, we will move from semantics to semiotics, reconnecting to the theory of enunciative praxis as a concatenation of enunciations that leads to weaken the idea of a single subject behind the formation of a public document. This is made possible dismissing the I/You dialectic in favor of a triadic relationship based on 'illeity' and on an increasingly consolidated evenemential theory of language.

*Keywords:* Burocratese, Complexity, Enunciation, Illeity, Subjectivity, Translating

## *1. Introduzione*

Questo articolo intende provare a guardare sotto una nuova luce quella particolare varietà chiamata Burocratese, unico linguaggio specialistico ad essere connotato negativamente, vuoi per una somma di stigma storici e autorevoli, vuoi perché - a nostro avviso - completamente frainteso. Anticipiamo subito una serie di incongruenze che non possiamo continuare a fingere di non vedere:

- il bucratese sta ricevendo lo stesso trattamento che era riservato ai dialetti qualche decennio fa; i linguisti non fanno una gran figura se invece di aver capito il principio cambiano solo l'oggetto della derisione;

- l'umorismo, la parodia, le battute sono le armi dello scrittore, dell'affabulatore; l'ironia non è uno strumento di ricerca ma l'ultima risorsa davanti a qualcosa di ineffabile. È lo stesso Calvino a dirlo, proprio lui che ha fornito il calco del biasimo a quasi tutti quelli che abbiano trattato il tema. Ma la nostra

citazione è un'altra, non la stantia e artificiosa scenetta del conio *antilingua*: “In ogni caso, la satira esclude un atteggiamento d'interrogazione, di ricerca” (Calvino 1980: 157);

- una volta assunta una postura più congrua ad una analisi metodologica si pone subito un altro interrogativo: perché se questo linguaggio è talmente perverso, complicato, farraginoso, è così impossibile semplificarlo? Perché ogni anno vi sono tentativi anche autorevoli che finiscono più o meno per non avere effetti? Si è giunti persino a parlare di “dovere costituzionale di farsi capire” con una Sentenza di Cassazione che recita testualmente “costituisce esempio paradigmatico di un enunciato normativo affetto da radicale oscurità” celebrando ricorsivamente la mancata ricezione dei contenuti del Manuale di stile per i cui 30 anni si è nuovamente scritto (Piemontese 2023).

Porremo l'occhio allora sulla metodologia, e vedremo che appare assai poco strutturata e spesso ridotta a una poco più che superficiale rivisitazione del lessico in ottica sostitutiva e riduttiva; per di più generando una serie di problemi superiore a quelli che pretende di risolvere.

Dovendo andare in profondità definiremo bene di cosa stiamo parlando: via il politichese quindi, il giuridico, il giornalistico, qui si parla di Pubblica Amministrazione, *bureau* propriamente detto, e ci focalizzeremo in particolare sui cosiddetti “atti dispositivi”: concessioni, autorizzazioni, sentenze, licenze, e tutto quell'insieme di produzioni che vanno a incidere direttamente sulla realtà producendo comportamenti e mutamenti negli stati oggettuali. Atti quindi fondamentalmente perlocutivi e performativi. Nel burocratese ogni parola ha un senso ben preciso, ed è una leva per un potenziale ricorso. Ed è proprio questa caratteristica che ne richiede un'altra, quella della ripetizione, della fissità stilistica, della mancanza di invenzione.

Al contrario la sua longevità, la sua pervasività, la sua performatività chiedono a gran voce che venga indagato con sguardo non giudicante al fine di portarne avanti la comprensione secondo un'ottica in cui tutto ciò che esiste e si realizza lo fa secondo un senso.

Se è vero che “l'uomo è un animale intrappolato nelle reti di significato che egli stesso ha intessuto” (Geertz 1973: 5), dire che qualcosa non ha senso equivale a dire che quel senso che invece esiste non lo *si* è compreso.

Perché di questa variante *si* è sempre evidenziato il carattere di barriera, di impersonalità, di macchinosità, come se fossero peraltro sue esclusive e non condivise con molti dei linguaggi specialistici; e *si* è sempre invece taciuto o frainteso ciò che al contempo rappresenta: la rinuncia all'espressione di una individualità egoica a favore della manifestazione di una collettività; la mancanza di un soggetto padrone di quella singola enunciazione; un coro invece di istanze di enunciazione che si articolano in una somma di discorsi storicizzati, quando non espressamente normati, e che si riproducono in quella singola eccezione come un “concatenamento”. E *ci* sembra che il grandissimo equivoco che stia a monte di questo pensiero condiviso possa essere eccellentemente sciolto dalla teoria generale dell'enunciazione che Paolucci ha formulato sviluppando le teorie di Latour, Fontanille, Eco, Violi, Guillaume, Deleuze (dei *si* e *ci* in corsivo *si* darà conto nella parte dell'analisi semiotica). Uno sforzo in questo senso *ci* sembra doveroso dato che “... il contatto col linguaggio giuridico, soprattutto nella sua versione burocratica, avviene per necessità e in svariate circostanze che ne fanno, tra l'altro, la varietà specialistica che agisce di più da modello per gli usi formali della lingua; (Gualdo, Telve 2011: 11)”.

Il nostro non è pietismo ma una vera e propria necessità; il nostro giudizio ha valore se discerne, conosce e *ci* spiega e dispiega un orizzonte di senso, un ritaglio di significato, una porzione semiotica di realtà che si attualizza nelle enunciazioni che andiamo ad esaminare.

Tutto il resto è mantra. Tanto più insopportabile da ascoltare se ripetuto da chi dello studio della lingua fa una professione o l'oggetto della propria passione.

Per riuscire ad averne una nuova visione è necessario rivedere velocemente *gli stilemi* ormai

classici del linguaggio amministrativo così come teorizzati da alcuni grandi nomi e affiancheremo qualche considerazione che permetta di far scricchiolare queste assiomatiche certezze.

Di seguito *enunceremo* la nostra convinzione rispetto alla permanenza e pervasività di questa varietà linguistica e il collegamento con la filosofia del linguaggio che riteniamo possa spiegarla, approfondendo ancora di più gli aspetti semiotici legandoli alla *Teoria dell'enunciazione* di Paolucci. Infine produrremo alcuni brevissimi estratti di un *caso studio* quali esempi delle incoerenze classiche che ricorrono più o meno in tutti gli studi del settore. Concluderemo riassumendo il nostro orientamento e lanciando alcune sfide interpretative per un nuovo posizionamento nei confronti del burocratese che consenta di darne letture nuove e, forse, farci pace.

## 2. Inquadramento

Abbiamo detto che il burocratese è una varietà raggruppata in una macro categoria di linguaggi a cui sono stati dati diversi nomi (speciali, specialistiche, settoriali, etc.); riportiamo qui l'esauriente descrizione di Cortelazzo:

per lingua speciale si intende una varietà funzionale di una lingua naturale, dipendente da un settore di conoscenze o da una sfera di attività specialistiche, utilizzata, nella sua interezza, da un gruppo di parlanti più ristretto della totalità dei parlanti la lingua di cui quella speciale è una varietà, per soddisfare i bisogni comunicativi (in primo luogo quelli referenziali) di quel settore specialistico; la lingua speciale è costituita a livello lessicale da una serie di corrispondenze aggiuntive rispetto a quelle generali e comuni della lingua e a quello morfosintattico da un insieme di selezioni, ricorrenti con regolarità, all'interno dell'inventario di forme disponibili nella lingua (Cortelazzo 1994: 8).

Vediamo ora invece qualche definizione lessicalizzata di burocratese, per esempio il corrispondente lemma in Treccani (2010a):

burocratése agg. e s. m. [der. di burocrat(ico), con la terminazione -ese degli etnici quali francese, inglese, o piemontese, milanese, ecc.; cfr. sinistrese]. – Termine scherz. o polemico con cui viene talvolta indicato il linguaggio e lo stile particolare, involuto e scarsamente comprensibile, in uso nei vari settori della burocrazia e in genere nella pubblica amministrazione.

Non va certo meglio col Dizionario della Lingua Italiana di Sabatini e Coletti:

La lingua dei burocrati ... proverbialmente oscura e poco accessibile al comune cittadino, tanto da essersi guadagnata l'appellativo di burocratese, termine ironico e spregiativo, di coniazione relativamente recente (fine anni Settanta), che designa il linguaggio complesso e oscuro usato, per abitudine e mancata attenzione alla chiarezza, nel settore della burocrazia dai funzionari che vi operano. (Sabatini, Coletti 1997: 345)

Per descrivere tale varietà di lingua sono stati e sono comunemente impiegati aggettivi come «contorto», «involuto», «astruso», «criptico», «pomposo», «ampollosa», «bizantino», «pedante» e simili. Lo stesso Cortelazzo (2021:59) nota come la lingua istituzionale sia passata dalla qualifica negativa di «burocratese» a quella decisamente peggiorativa di «lingua disonesta».

Per queste sue caratteristiche, il linguaggio legale/amministrativo (sempre impropriamente appaiato) è stato spesso bersaglio di critiche e parodie, fino a parlare normalmente di «horror amministrativo» (Fiormonte, Viviani 2025). Esercizi che hanno molto successo nel far ridere o sorridere ma sono anche il livello più basso di impegno dal punto di vista della ricerca; si evidenzia qualcosa che ci appare strano, si struttura la forma dell'accostamento in modo che sia ancora più stridente e si abbandona ogni tentativo di comprensione.

Se un linguaggio è così palesemente ridicolizzabile com'è che non è possibile semplicemente ristrutturarlo e farne uno semplice, comprensibile e persino elegante?

Com'è che davanti a una premessa condivisa da tutti, sulla base di una narrazione ormai autolegittimante, i tentativi di redigere 'linee guida per la chiarezza' si traducono continuamente in volumi di centinaia di pagine che finiscono per mancare di immediatezza, praticità e adattabilità all'uso?

Perché se queste guide sono così efficaci ne vengono prodotte continuamente anno dopo anno di nuove e diverse?

Non a caso partiamo da questa constatazione: molte delle osservazioni che vengono fatte appartengono a un genere di documento ma non ad un altro; sono appropriate ad un certificato ma non a un comunicato stampa. Identificare il burocratese come la moltitudine di contesti in cui si realizza non è solo un errore tassonomico-categoriale, ma un impedimento a qualsiasi forma di indagine che deve invece discriminare più in dettaglio possibile il suo oggetto.

Proviamo un attimo a guardare il nostro oggetto di analisi senza filtri. E per farlo riconosciamo che non si può parlare di burocrazia senza evocare il grande Ottocento letterario russo. Ed è forse anche questo vasto immaginario che condiziona il nostro approccio alla "macchina" amministrativa. Certo, di situazioni paradossali è pieno il mondo del servizio pubblico (ma la vita è poi tanto diversa?) e ognuno di noi ha qualche episodio da condividere in un contesto conviviale, ma possiamo pensare seriamente che 4 milioni di persone (Forum PA, 2023) siano tutte macchiette gogoliane? E non solo loro, ma anche tutti i professionisti che frequentano gli uffici e che producono quotidianamente atti in cui l'aderenza al canone della varietà è totale, anzi sfiora talvolta l'eccesso di lealismo.

Non vogliamo qui negare che inserire '*ictu oculi*' in una lettera rivolta a un cittadino che apre un negozio sia un atto talmente eccessivo da portare con sé il gusto del ridicolo di una locuzione così vecchia e così truccata da farci ricordare Pirandello (2012): "Mi metto a ridere. Avverto che quella vecchia signora è il contrario di ciò che una vecchia rispettabile signora dovrebbe essere.

Potremmo anche proseguire e immaginarci una laurea in giurisprudenza rimasta sottoutilizzata e cogliere in quell'espressione così fuori luogo un guizzo d'orgoglio o, peggio, un'ostentazione di superiorità magari volta a validare la parte argomentativa del testo, come fa Fortis (2005) in un passo riportato in un'altra sezione di questo lavoro. Ma anche in questo caso, per quanto possiamo immaginare frustrato l'intero ceto impiegatizio, non abbiamo ancora una teoria valida dal punto di vista del rapporto mente-linguaggio verso uno dei più consolidati e diffusi linguaggi specialistici. In effetti già Sobrero si era reso conto di come il burocratese fosse "una lingua settoriale ma non specializzata" (Sobrero 1993: 237) sebbene questa affermazione non sia esente da ambiguità. E Cortelazzo aveva già individuato la componente verticale di quelle che lui chiama lingue speciali (Cortelazzo 1994: 20). Continuare a ripetere le solite formule ormai ritualizzate trascurando queste e molte altre evidenze sembra irragionevole. Molto più accorta ci pare la disamina di Rovere in Treccani (2010b) che - richiamandosi alla pragmatica - evidenzia come alcuni dei tratti ritenuti fondanti di questo linguaggio siano in realtà assolutamente errati, conclusione cui si è giunti anche grazie all'analisi automatizzata di estesi corpora. Di questa varietà di linguaggio che ci apprestiamo a considerare - in particolare del vasto universo che rappresenta - volgeremo lo sguardo *soprattutto ai contenuti perlocutivi e performativi* contenuti in atti come concessioni, autorizzazioni, dinieghi, disposizioni, ordinanze, determine, e comunque ai diversi atti aventi valenza esecutiva e operativa, preferibilmente emanati da enti locali, essendo gli Uffici a più diretto contatto con la realtà delle 'cose', con il mondo esterno e con oggetti diretti su cui esercitano il loro effetto senza bisogno di ulteriori passaggi amministrativi.

Esporremo le nostre idee esaminando direttamente due diversi tipi di repertori. Da un lato alcuni estratti di “critica” di testi in burocratese, molti dei quali secondo noi soffrono di un importante bias di conferma. In secondo luogo - secondo una metodologia coerente con l’approccio teorico che proponiamo - richiameremo invece un discreto numero di fonti eterogenee ma connettabili e commensurabili al fine di evidenziare come sia necessario sfidare la lettura dominante del burocratese e provare ad articolare una teoria semantica, interpretativa e semiotica che potremmo ardire di considerare ‘nuova’.

Si tratta quindi di elaborare una visione complessiva del funzionamento del linguaggio amministrativo e questo non può essere fatto limitandosi a una ispezione frammentaria in cui, all’occorrenza si valuta un termine fuori dal suo contesto, se ne propone una sostituzione, si giudica la lunghezza di un documento prescindendo da quante istanze vi siano dentro, da quale storia provenga e da quanti soggetti vi siano implicati nella sua costruzione, siano essi presenti o assenti.

Posta la rilevazione di un fenomeno apparentemente abnorme, la proliferazione lessicale, lo si analizza e correla a un fenomeno che abbia dei vantaggi tali da giustificare gli svantaggi che questa modificazione porta. Perché al di là delle teorie sociologiche troppo radicali, e dei giudizi che si possono dare su questa o quella varietà, esse sono e rimangono lingue prodotti di persone “enattivisticamente” in relazione con ambienti in/con cui si strutturano per potervi agire con efficacia - e come tali seguono criteri di autoformazione e organizzazione derivanti dal rapporto mente/lingua, pur sfumate sul gradiente della cultura di produzione. Anche nel valutare la minor flessibilità del burocratese rispetto alla lingua comune - che meraviglia Fortis - Cortelazzo individua almeno un vantaggio, che è quello di garantire la continuità e la durata dei diritti/doveri. Criterio questo non solo comprensibilissimo ma ancor più giustificabile se si pensa alla lunghezza dei procedimenti amministrativi, civili e penali (alcune richieste di sanatoria edilizia presentate nel 1986 nel Comune di Firenze sono state completate e rilasciate nel 2012, per esempio).

Ancora più indicativo è il caso della lingua giuridica, nella quale la vaghezza di molti termini (legata all’indeterminatezza del legame tra senso e referente) non solo non mette in discussione l’esistenza di una lingua giuridica come lingua speciale, ma è condizione fondamentale di funzionamento dei testi giuridici (testi che si propongono una durata relativamente lunga nel tempo, superiore a quella dei mutamenti di costume e di coscienza collettiva che possono far mutare l’interpretazione dell’ambito di applicabilità della legge (Cortelazzo 1994: 11).

L’ampiezza della platea inoltre e la necessità di rimanere equidistante, salvaguardare la faccia, mitigare i contenuti emozionali di messaggi a forte impatto sulla vita delle persone, producono/richiedono una maggior resistenza alle oscillazioni degli usi linguistici, che sono sempre socioculturalmente eterodiretti dalla parte “dominante” della società. E, ancora con Cortelazzo, nell’analisi della sintassi abbiamo una fotografia obiettiva di come essa si strutturi in funzione del focus comunicativo e delle sue peculiarità. Ci sentiamo di condividere tutto. Ciò che manca a questa visione - forse per motivi cronologici, forse per non condivisione dell’impostazione teorica - è un’estensione a una semiotica generale che partendo dall’impersonalità raggiunga il più ampio concetto di *terzietà* (che approfondiremo in seguito).

Tutte le caratteristiche morfosintattiche qui citate rispondono contemporaneamente a due esigenze, una semantica e una sintattica, di molte lingue speciali: la deagentivizzazione e la condensazione. Il primo aspetto è strettamente legato all’orientamento delle lingue speciali sugli oggetti, sugli eventi, sui processi, soprattutto nella loro astrattezza, generalizzabilità, atemporalità, e non sull’agente (di qui anche la frequenza di passivi bipartiti, cioè senza l’indicazione della causa o dell’agente); una stretta successione di tema e rema. A conferma valga l’accenno di Altieri Biagi (1974, 86) sul rispetto, nelle lingue delle scienze, delle «norme più frequenti, e quindi più “normali” della lingua italiana» in fatto di collocazione delle parole nella frase (con la suggestiva

interpretazione che ciò sarebbe dovuto all'esigenza di non turbare, con ordini «speciali», la comunicazione assolutamente referenziale richiesta dalle scienze). Da qui un'ulteriore spiegazione della relativa frequenza di passivi, che permettono di tematizzare l'oggetto espresso dal verbo, senza rompere l'ordine canonico soggetto-verbo-(oggetto) dell'italiano (come avverrebbe, invece, con equipollenti forme di dislocazione dell'oggetto in frasi attive). (Cortelazzo 1994: 18-21).

Sempre a proposito di chiarezza riguardo alla “norma” sull'evitare le sigle si ritiene particolarmente significativo quanto affermato da Hofstadter e Sander in *Superfici ed Essenze* riguardo al modo in cui il cervello immagazzina le informazioni e va a reperirle quando necessario:

Lo scopo degli acronimi e la ragione per cui sono oggi così popolari in tutto il mondo è ovviamente che ciascuno di essi permette di semplificare e rendere più digeribile una (a volte molto) lunga e complessa struttura linguistica [...] Gli ascoltatori e i lettori possono così concentrarsi a un livello più elevato, più rilevante e sintetico [...] dna è più facile da ricordare mentre “acido desossiribonucleico”, troppo tecnico e complesso, tende per lo più a spaventare [...] Quando un enunciato usa un acronimo [...] il numero delle parti visibili è minore [...] e così l'elaborazione mentale è più semplice. (Hofstadter, Sander, 2015: 98)

Quindi neanche “evitare gli acronimi” può assurgere a norma assoluta di provata chiarezza a vantaggio del lettore. Ancora una volta la complessità della realtà linguistica ed extralinguistica non si lascia ingabbiare in snelli formulari.

### 3. *Semplificazione come traduzione*

Secondo il modello proposto da Sabatini (Sabatini 2012: 60), i testi amministrativi rientrano nella categoria dei testi «molto vincolanti»; questa corretta identificazione rende conto anche del criterio prioritario da dare alla esattezza e alla ricerca della diminuzione ai minimi termini del margine interpretativo. La rigidità, la ripetizione, il mancato attingimento a parole più comuni ma per questo più generiche non sono quindi dei difetti creativi ma gli strumenti atti a garantire che il naturale fenomeno di interpretazione abbia la minor libertà possibile.

Molta della produzione saggistica sul linguaggio amministrativo (cfr. Lubello 2023) si concentra sulla riscrittura, o peggio su un elenco di termini per sostituirne altri. Ci pare che questo approccio dizionariale sia da rigettare, se non nella totalità almeno nella maggioranza dei casi, e ciò in base a concetti che altrove sono pacifici ma che su questo specifico terreno sembrano venire dimenticati.

Quello che non pare essere sufficientemente compreso, nel tentare di semplificare il burocratese, è il fatto che si tratta a tutti gli effetti di una traduzione (e qui richiamiamo il verbo “traducono” usato da Calvino proprio nel suo scritto sull'antilingua); parlando di traduzione non può non venire a mente l'introduzione di Eco al suo “Dire quasi la stessa cosa” dove riporta la sua esperienza:

Molte volte alcuni testi di traduttologia mi hanno lasciato insoddisfatto proprio perché, a una ricchezza di argomenti teorici, non si accompagnava una sufficiente panoplia di esempi. [...] in molti altri casi mi sorgeva il sospetto che il teorico della traduzione non avesse mai tradotto, e quindi parlasse di qualcosa di cui non aveva esperienza diretta. (Eco 2003: 12)

Non è un caso che Eco specifichi che i testi da lui considerati per il lavoro teoretico sulla traduzione - che si concentra tra il 1990 e il 2003 - sia impostato su testi letterari, narrativa soprattutto, ma anche poesia, e sia frutto non di una teoria generale top-down ma dell'insieme di osservazioni empiriche esperite in decenni da traduttore, tradotto, revisore che lo hanno portato

a definire dei concetti bottom-up. Non a caso Neergard, che come molti altri allievi di Eco ha sviluppato dei suoi peculiari punti di vista, non manca di ribadire che “Eco fa riferimento alla semiotica di Peirce e alle idee di inferenza e abduzione, specificando che ‘interpretare significa fare una scommessa sul senso di un testo’ (Neergard 2017: 438)”.

Nei testi amministrativi non ci si può permettere una traduzione come negoziazione, dove necessariamente c'è perdita e talvolta guadagno, perlomeno laddove non ve ne sia necessità in caso di lingue veramente diverse (es. direttive CE che infatti presentano spesso veri e propri problemi di “malveicolazione”). Non ci si può permettere una negoziazione, figuriamoci una scommessa.

Secondo la lettura di molti autori, nella suddivisione di Jakobson del 1959 abbiamo una distinzione tra tre forme di traduzione: intralinguistica/riformulazione; interlinguistica/traduzione in senso proprio; intersemiotica/trasmutazione; tutte chiamate *interpretazioni*: “Eco richiama questa distinzione ed è disposto ad accettare che la traduzione sia sempre una forma di interpretazione ma non il viceversa. Ripartisce le interpretazioni in 3 categorie: attraverso trascrizione, intrasistemica ed intersistemica. Per Eco le traduzioni sono solo quest'ultime. (Neergard 2017: 463)”.

Ai nostri fini quello che vogliamo evidenziare sono i diversi problemi che si porta dietro la sostituzione di un termine, teoricamente riconducibile a quella che Eco non considera una traduzione ma Fabbri (2000) e Neergard sì.

A tal proposito Eco ricorda di aver sottoposto questo passaggio a Jakobson che nulla ebbe da obiettare: “Jakobson dimostra che interpretare un elemento semiotico significa ‘tradurlo’ in un altro elemento (che può pure essere un intero discorso) e che da tale traduzione l'elemento da interpretare risulta sempre *creativamente arricchito*” (Eco 2003: 229).

Ecco, quel creativamente, al di fuori della narrativa, è uno spauracchio. Dobbiamo tenere conto che se la maggior parte dei lavori sono condotti su testi letterari o addirittura poetici - dove imperano la negoziazione, il senso dell'effetto e il rispecchiamento della natura formale, dove qualcosa si perde sempre e qualcosa si può guadagnare - tutto ciò è inammissibile in testi giuridici o amministrativi. Tuttavia non dobbiamo fare lo stesso errore che Eco rilevava in Derrida: formulare una teoria per cui una traduzione è impossibile, mentre nel mondo da sempre si traduce. Era questo già il pensiero di Ricoeur secondo cui, essendo la frammentazione linguistica un fatto insuperabile, bisogna accontentarsi di traduzioni «senza criterio assoluto» rinunciando «all'ideale stesso della *traduzione perfetta*». Questo non vuol dire però che i problemi che questa attività si porta dietro non vadano evitati laddove se ne sia in grado, cioè evitando di produrre inutilmente altri equivoci potenzialmente generabili durante una negoziazione, un dare/avere così concepito: “di qui l'idea che la traduzione si fondi su alcuni processi di negoziazione essendo appunto un processo in base al quale, per ottenere qualcosa, si rinuncia a qualcos'altro.” (Eco 2003: 18).

Riguardo ai possibili effetti derivanti da ‘semplici’ sostituzioni o interpretazioni di termini è molto interessante la riflessione di Edoardo Crisafulli sugli esiti culturali (compresi scismi e guerre) derivati da discordanti interpretazioni di singoli termini:

Si potrebbe allora affermare che traduzioni diverse di microproposizioni particolarmente delicate possono influenzare il risultato del processo di lettura complessivamente inteso, fino al punto di entrare a volte in contraddizione con le macroproposizioni che dovrebbero incarnare l'intenzione più profonda del testo fonte. (Crisafulli 2017: 501)

Il che spiega perché nonostante la suddivisione in macroproposizioni (senso) e microproposizioni (porzioni di manifestazione lineare), Eco abbia sempre avuto e preteso un'attenzione maniacale sulla traduzione dei singoli termini. Alla luce di tutti questi problemi appare ancora

meno opportuno andare a invischiarsi in questo campo se non quando è strettamente necessario; qualcuno però è costretto a farlo quotidianamente, ad esempio nelle aree bilingue come la Confederazione Svizzera (Egger, 2019) o nella Provincia Autonoma di Bolzano; di quest'ultima realtà parla Flavia De Camillis:

L'anonimità e la collettività sono dovute alla dinamica di creazione – e successivamente di traduzione – dei documenti nelle istituzioni. I testi istituzionali sono di solito frutto di un lavoro di gruppo, della stretta collaborazione tra più persone che intervengono aggiungendo, sottraendo o modificando le informazioni. Ciò determina il loro carattere collettivo e per questo non è raro che contengano errori formali o passaggi incoerenti. Lo stesso discorso vale in seguito per la versione tradotta, che non porterà mai il nome del traduttore sia perché più di un traduttore interverrà su di essa, sia perché il prodotto del traduttore non sarà con certezza l'opera che riceverà il destinatario; in questo modo la traduzione è di fatto anonima. Questo ci riporta a quanto affermava Koskinen: la voce che si sente è quella dell'istituzione. [...] Il concetto di testo di partenza e di arrivo, di "originale" e di "traduzione" appaiono insufficienti e fuorvianti, perché ogni testo istituzionale è un collage di molti altri testi scritti originariamente forse in un'altra lingua e provenienti da una lunga catena di traduzioni. In alcuni contesti è possibile identificare testo originale e testo tradotto, ma in molti altri ciò non è possibile perché nessun testo reca l'etichetta di testo originale e tutte le versioni linguistiche godono di eguale forza di legge (Schäffner 2018:212). Allo stesso modo, cultura di partenza e di arrivo sono concetti da reinterpretare nella traduzione istituzionale, sia nel caso di istituzioni sovranazionali sia per le istituzioni di società in cui convivono diverse comunità linguistiche riconosciute ufficialmente, in cui quindi il mondo culturale di riferimento è insito nel medesimo contesto giuridico-amministrativo. (De Camillis 2021: 28)

Notiamo solo per inciso che quanto affermato si applica non solo alla traduzione ma anche alla stessa produzione laddove "la voce che si sente è quella dell'istituzione", un concetto che riprenderemo più avanti estesamente nella parte strettamente teorica della semiotica.

Un altro evidente limite dei capitoli destinati alle sostituzioni è che come ricordava Eco "*La traduzione*, ed è principio ormai ovvio in traduttologia, *non avviene tra sistemi, bensì tra testi*. (Eco 2003: 37)". E come dice De Camillis in chiusura, anche il destinatario e la cultura di ricezione hanno una loro importanza, cui è stata posta attenzione crescente con la svolta dei *translation studies* degli ultimi trent'anni:

Pertanto in un testo - che è già *sostanza* attuata - noi abbiamo una Manifestazione Lineare (quello che si percepisce, o leggendo o ascoltando) e il Senso o i sensi di quel dato testo.

Quando io mi trovo a interpretare una Manifestazione Lineare faccio ricorso a tutte le mie conoscenze linguistiche mentre un processo assai più complicato avviene dal momento in cui cerco di individuare il senso di ciò che mi viene detto.

Come primo tentativo, cerco di comprendere il senso letterale, se non è ambiguo, e di correlarlo eventualmente a mondi possibili... (Eco 2003: 50)

Questo ci porta dritti all'enciclopedicità, che vedremo nel prossimo paragrafo.

#### 4. Enciclopedicità e aggiustamento

Stanti quindi i problemi aggiuntivi che viene a creare la sostituzione lessicale, rimane comunque forte la perplessità riguardo l'accanimento sul lessico, perché sono ormai passati quasi trent'anni da quando Eco tornava a chiarire che:

Si è tuttavia verificato il curioso accidente per cui, dato che i repertori che registrano in modo succinto le proprietà dei termini si chiamano "dizionari", mentre quelli che indulgono in descrizioni complesse

si chiamano “enciclopedie”, si considera la competenza dizionariale come quella indispensabile all’uso della lingua di ciascuno. (Eco 1997: 195)

La mancanza di una enciclopedia adeguata del lettore empirico non può essere compensata con una traduzione target-oriented, pena la perdita di informazioni di fondamentale importanza. Per converso, una buona enciclopedia consente l’interpretazione del testo (meglio sarebbe della *intentio operis*) anche a fronte di povertà ed opacità lessicale, e torna qui quanto mai utile l’esempio della tribuna elettorale dei Puffi che Eco fa in ‘Kant e l’ornitorinco’ dove, nonostante la parola *schtroumpf* (*puffo/puffare*) sostituisca nomi, verbi e avverbi, non compromette la comprensibilità del discorso del Grande Puffo. E questo perché “...noi ‘prestiamo’ o attribuiamo al parlante i termini che non ha pronunciato proprio perché questi termini (con il loro significato convenzionale) preesistono al nostro lessico”.

E ancora:

il discorso elettorale [dei puffi - NdA] non fa riferimento alla situazione percepibile (a quanto il disegno mostra). Fa riferimento alla sceneggiatura “discorso politico” e alla sua retorica. Rinvia a una grande quantità di enunciati che abbiamo udito in situazione analoga e pertanto rinvia all’universo della *intertestualità*. (Eco 1997: 241)

In realtà nel caso del linguaggio specialistico in genere ci sembra ancora più centrata l’osservazione di Violi che ridimensiona l’importanza del contesto in favore di una più pregnante teoria dell’*aggiustamento* secondo le osservazioni che seguono:

Per la stessa ragione mi appare oggi insoddisfacente il concetto di negoziazione dei significati, anch’esso troppo razionale e volontaristico per spiegare processi che avvengono in modo più spontaneo e in definitiva assai meno ‘negoziato’. Vi è nella negoziazione un’ipotesi contrattualistica forte, che presuppone soggetti pienamente coscienti che entrano fra loro in un rapporto di contrattazione trasparente, un quadro che non mi pare corrispondere al continuo lavoro di adattamento più indefinito e inconscio che ci porta a ricostruire il senso dell’altro. (Violi 2004: 336)

Come infatti già faceva notare Eco in “Kant e l’ornitorinco” sono specifici e precisi termini che fanno partire l’inferenza intertestuale. La sostituzione con un (presunto) sinonimo di uso più comune annullerebbe subito questo effetto, con una duplice valenza negativa: impedirebbe la corretta contestualizzazione della produzione testuale; disattiverebbe lo stato di allerta nel ricevente riguardo al tipo di attenzione che è richiesta da quella forma di comunicazione. Questo meccanismo si compensa al contempo con la capacità che hanno invece i termini specifici di attivare inferenze interpretative proprie di un certo campo semantico, come evidenzia Patrizia Violi, la quale ritiene che rispetto al peso dominante del contesto vada concessa una sempre crescente importanza alla teoria dell’aggiustamento:

In questa dialettica fra norma e scarto si gioca anche il ruolo dell’apparato inferenziale che dovrebbe dar conto delle interpretazioni previste o accettabili di un dato testo, perché non pare possibile, neanche a questo livello, ipotizzare un sistema generale che non tenga conto della specificità dei singoli testi e del diverso grado e modalità di cooperazione interpretativa che essi richiedono. Lo stesso termine lessicale richiede e induce inferenze ben diverse se compare in un articolo di giornale o in una poesia ermetica. (Violi 2004: 330)

Abbiamo quindi un gioco di rimandi dove il contesto assegna un senso più circoscritto ai termini e allo stesso tempo alcuni di questi evocano ed attivano un preciso modello di discorso in cui ciò che viene proferito trova il suo miglior senso.

Ma se sostituiamo i termini specifici con dei termini banali questo procedimento non può innescarsi: il nostro destinatario modello non può posizionarsi correttamente senza questo ostacolo che lo costringe ad andare a ricercare un contesto in cui abbia senso o che comunque lo prevenga dallo scorrere troppo leggermente la Manifestazione Lineare del testo. E queste “istruzioni” sono i termini stessi nella loro particolarità giacché “I tratti, o marche semantiche in quanto tali, non hanno uno statuto separato, non appartengono ad alcun metalinguaggio metafisico; sono invece interpretanti nel senso peirciano” (Violi 2017: 256). Sembra quindi che la strada della semplificazione sia particolarmente complessa, anche laddove alcuni autori hanno rinunciato esplicitamente a formulare teorie generali in cui far rientrare i casi empirici e abbiano invece proceduto *dal basso* delle loro esperienze per risalire a delle formulazioni di porzioni di enciclopedia *locali*. E quando si parla di complessità forse vale la pena ricordare qualche assunto di uno dei suoi maggiori studiosi, come faremo nel paragrafo che segue.

### 5. *Complessità*

Alle furie iconoclaste di un tempo sembra ormai essersi sostituita una furia “semplificatrice”. Davanti a un mondo sempre più complesso, o forse più palesemente tale, si è sperato in un primo tempo di istruire le masse affinché potessero padroneggiare tutta l’informazione necessaria ad essere cittadini in grado di esercitare democraticamente il loro statuto civico. Ma a fronte di questa impossibilità, soprattutto dopo il crollo del sistema fiduciario della delega politica degli anni Novanta, si è estremizzato un pensiero per cui “semplice è meglio” sempre e comunque, anche quando ciò porti alla completa trasfigurazione di concetti e valori. Anziché cogliere la crisi come svolta per un rinnovamento del sistema di deleghe (politiche, sociali, culturali) e delle competenze delle masse, è emerso da più parti un mormorio sempre più forte che è diventato una polifonia osannante al livellamento verso il basso, il giovane, il nuovo, il semplice, il facile; comunque e dovunque. Questa tendenza ha trovato campo fertile in un substrato culturale che Morin rimanda all’organizzazione dei saperi nell’epoca post-industriale:

L’incapacità di riconoscere, trattare e pensare la complessità è un risultato del nostro sistema educativo. Questo ci insegna a convalidare ogni percezione, ogni descrizione, ogni spiegazione in base alla chiarezza e alla distinzione. Ci inculca un modo di conoscenza emerso dall’organizzazione delle scienze e delle tecniche nel XIX secolo, che si è esteso all’insieme delle attività sociali politiche e umane. In tutti i campi, esso astrae, cioè estrae un oggetto dal suo contesto e dal suo insieme, rifiutandone i legami e le intercomunicazioni con il suo ambiente [...] noi siamo educati a una iper-semplificazione, che scarta tutto ciò che non rientra nello schema della riduzione, del determinismo, della decontestualizzazione. (Morin 2017: 27)

Non è forse un linguaggio alto, articolato, soppesato, un indice (quasi peirciano) del fatto che l’argomento su cui vado a intervenire richiede la mia attenzione, il mio sforzo di comprensione? E non è forse un bene che io non possa capirlo direttamente perché, richiedendo esso intermediazione, io possa in questa operazione prendere reale ‘contezza’ (giustappunto) di ciò che deriverà dall’apporre in calce a un documento la mia “firmetta” (Cortelazzo 1994: 20), diminutivo lessicalizzato mai troppo svilente? Dovendo andare da un notaio a stipulare un contratto per una divisione o un arbitrio su una controversia chiederemo forse all’estensore di essere conciso ed elegante o di essere estremamente puntiglioso e omnicomprensivo? Viene il timore che la “vuota magniloquenza” sia vuota solo per chi non è parte in causa, così come le manifestazioni di alcuni sentimenti o emozioni possono sembrare ad alcuni patetici finché sono espressione degli altri e non toccano il proprio universo emotivo.

E in questa complessità ciò che vale per un opuscolo divulgativo non è corretto appunto per un rogito di una convenzione o la stesura di un'ordinanza di mobilità per provvedimenti in occasione di una partita allo stadio con una trasferta considerata "a rischio" dal Comitato (Provinciale) per l'Ordine e la Sicurezza Pubblica, ben più noto come COSP. Può accadere quindi che si prendano le linee guida per una pubblicazione informativa e si cerchi di applicarle pedissequamente a un testo dispositivo in cui troppe sono le istanze e troppi i soggetti coinvolti, come vedremo nel paragrafo successivo.

### 6. *Inerzia e bricolage*

Analizzeremo qui due aspetti per i quali ci avremo di Gualdo e Telve (2011).

Il primo riguarda le conclusioni di un'analisi sulla sintassi di testi giuridici comunitari in cui sono stati evidenziati processi di semplificazione: una diminuzione dei costrutti impersonali e del passivo; un aumento dell'ordine più diffuso tra le lingue, SVO; meno casi di ipotassi; genericamente un registro più informale. Sembra quindi che nonostante quanto detto finora, la pratica di semplificare si stia realizzando. Però qui stiamo parlando di sintassi, non di sostituzioni terminologiche, e paradossalmente il procedimento è più semplice e indolore. Giova inoltre rilevare che testi comunitari e provvedimenti di enti locali sono i due estremi del gradiente di prestigio/competenza su cui si esprime il burocratese, e su cui agiscono fenomeni e dinamiche assai diverse.

Da un lato una selezione di autori dalle altissime competenze pone a testo elaborati studiati, scritti e riformulati, attinenti per lo più al livello teorico più alto. Dall'altra un singolo impiegato deve produrre un testo dopo l'altro in una catena di montaggio assai singolare, dove i pezzi sono tutti simili ma tutti diversi, i tempi non cadenzati, le istruzioni di assemblaggio carenti o addirittura assenti. Se non bastasse ciò che esce dalla sua "penna" è performativo, non riferisce e non descrive, ma dichiara, abroga, concede, sospende, irroga, trasferisce, autorizza, intima e produce un caleidoscopio di effetti sul mondo reale mediante una performatività che atipicamente non si realizza secondo un copione collaudato (il rituale) ma assumendo di volta in volta una forma variata e idiosincratica secondo quello che già Levi-Strauss aveva definito il lavoro del *bricoleur*:

The example of the 'bricoleur' helps to bring out the differences and similarities. Consider him at work and excited by his project. His first practical step is retrospective. He has to turn back to an already existent set made up of tools and materials, to consider or reconsider what it contains and, finally and above all, to engage in a sort of dialogue with it and, before choosing between them, to index the possible answers which the whole set can offer to his problem. He interrogates all the heterogeneous objects of which his treasury is composed to discover what each of them could 'signify' and so contribute to the definition of a set which has yet to materialize but which will ultimately differ from the instrumental set only in the internal disposition of its parts. A particular cube of oak could be a wedge to make up for the inadequate length of a plank of pine or it could be a pedestal... (Levi Strauss 2014: 18)

Dobbiamo quindi immaginarci la genesi di un atto dispositivo della P.A. mediante un iter che già ne prevede il momento di produzione e il contenuto secondo procedure molto simili a diagrammi a blocchi 'se→allora'. Il primo redattore di un atto dispositivo, solitamente un impiegato di basso livello, seleziona dai precedenti atti simili il più adatto e ne confeziona un altro. Tuttavia non è un semplice copia-incolla; è necessario ricontrollare che tutto quanto espresso in premessa sia ancora valido: le leggi che regolamentano la materia; quelle che assegnano all'Ente la competenza di far ciò che l'atto si accinge a realizzare; gli atti interni che danno mandato a procedere ad azioni di quel tipo; il bilancio approvato con cui si è stanziato le risorse necessarie

per sostenere le operazioni conseguenti all'atto (per es. una demolizione coatta); in ultimo la stessa legittimità del ruolo del firmatario e gli atti da cui discende il suo potere. Come se non bastasse, una volta che il primo estensore ha redatto la lettera questa solitamente viene riletta e integrata o corretta dal suo superiore e dal Responsabile Unico del Procedimento, sempre che - nei casi più delicati - non passi al vaglio anche del Dirigente. Stiamo qui già anticipando quello che andremo a dire nel capitolo successivo sulla *polifonia*. Mai come in questo caso le volontà e le intenzioni dei diversi attori che partecipano all'estensione, correzione, riscrittura, validazione, firma, caricamento nel sistema per la pubblicazione e l'invio, sono al limite del trascurabile. In termini echiani non se ne deve trarre una *intentio auctoris*, anche perché questa figura fisica non c'è, ma ne deve uscire chiara e netta l'*intentio operis*.

Liquidato quindi questo aspetto di Gualdo e Telve, passiamo al secondo, strettamente correlato al primo, che riguarda in realtà i discorsi specialistici in genere che "pur non rispondendo ad alcuna reale necessità comunicativa, sono altamente formalizzati e si sono consolidati nel tempo, soprattutto nell'uso scritto, così da riprodursi per inerzia nella scrittura degli esperti e da risultare facilmente riconoscibili dall'esterno". (Op. Cit.) Affermare che singoli fenomeni avvengano "per inerzia" è sicuramente ammissibile. Che vi siano tendenze generali, anche. Che un meccanismo così forte e apparentemente inscalfibile avvenga "per inerzia" ci sembra, filosoficamente e semioticamente, prima che per puro senso pratico, inammissibile. Del pari escludere che queste formule stiano "non rispondendo ad alcuna reale necessità comunicativa" presuppone un funzionamento mente-linguaggio ben diverso da quella che ci sentiamo di appoggiare.

### 7. "Italiani scritti"

Esamineremo adesso un testo che ha fatto scuola: "Italiani Scritti" a opera di un vero e proprio maestro della linguistica italiana, Luca Serianni (2012); per questo non ci soffermeremo sui numerosissimi concetti condivisibili o ormai assurti a patrimonio comune, ricercando invece nello *scarto*, nell'ambiguità o nel dissenso, un margine, un *limine* appunto, in cui sia possibile la crescita, secondo un modello che da Victor Turner in poi ha segnato l'antropologia e le humanities in generale.

Una caratteristica saliente del linguaggio burocratico - che deriva a sua volta da quello giuridico, rappresenta l'espressione della legittima esigenza di rigore a cui mira il diritto - è il suo "precisionismo", vale a dire l'ossessione di non dar luogo a possibili equivoci, richiamando continuamente il già detto e sovrabbondando in puntualizzazioni superflue (ma il risultato paradossale, è quello di ottenere periodi lunghi e complessi, con un basso indice di leggibilità [...]) Due tratti spiccano in particolare... a) Continuo ricorso a elementi anaforici; b) Tendenza alla ridondanza [...]. (Serianni 2003: 133)

Sembra qui che Serianni perda di vista il peso dei valori in campo nella formulazione di un atto burocratico. Dovendo aspirare al massimo livello di precisione, dovendo non solo dire ma anche escludere tutto ciò che non dice: pensiamo in parallelo all'"uno e solo uno" in matematica.

Una enunciazione è di fatto sempre una singolarità rispetto agli schemi, alle norme, agli usi e agli enunciati che la rendono possibile... ogni atto di enunciazione di fatto ne nega degli altri, ne contraddice degli altri che sarebbero stati ugualmente possibili. (Paolucci 2020: 122)

Allora l'enunciazione non può che caricarsi di elementi definitivi tanto maggiori quanto sono sfumati e contorti i limiti della materia di cui trattano e multiformi i casi potenzialmente analoghi. Se è vero che non esiste sinonimia completa, allora non di ridondanza si tratta poiché non si deve esporre un concetto o un'idea che può essere resa con una o due parole, ma ricalcare

i bordi di un'intera superficie semantica che non è interamente coperta da un singolo termine ma richiede molti lemmi, a costo di sovrapporne il 90% del significato. Su questo rimandiamo a quanto detto nel paragrafo sulla sostituzione come interpretazione e traduzione.

Persino l'uso del "paradossale" appare fuori luogo: l'obiettivo di produrre testi ad alta leggibilità è un risultato auspicabile ma assolutamente *ancillare*, essendo la legittimità e la precisione il primo e fondante motivo dell'esistenza stessa dell'enunciazione burocratica.

Nel tentativo sicuramente lodevole di alleggerire la lettura si arriva persino a fare della satura, mancando però completamente il bersaglio, come nell'esempio "<<la certificazione potrà essere effettuata presso i *competenti* uffici regionali>> (sarebbe strano che un cittadino umbro o abruzzese si rivolgesse agli uffici regionali di Bologna)". È finanche imbarazzante rilevare come il *competente* non sia riferito alla competenza territoriale ma a una competenza tematica. Forse una maggior conoscenza delle realtà pratiche lavorative degli uffici avrebbe consentito una *encyclopedial conoscenza del mondo* utile a cogliere una realtà extralinguistica presente e assolutamente contingente. Non quella del cittadino umbro che si presenta a Bologna - utile a un siparietto di gusto surrealista - ma quello di molti cittadini che si rivolgono a caso a uno dei tanti uffici della Regione senza minimamente tener conto della divisione in compartimenti, settori e, appunto, competenze. Motivo per cui per avere un generico servizio si potrà presentarsi in qualunque ufficio, mentre per altri più specifici bisognerà recarsi negli appositi/competenti uffici. La sola presenza di 'appositi/competenti' dovrebbe inoltre *allertare* sul fatto che possano esistere uffici non competenti e quindi suggerire una verifica delle diverse sedi presenti sul territorio e dei diversi servizi erogati. E qui ancora una volta si rimanda all'attivazione inferenziale di Violi, sopra trattata.

Veniamo ora agli esempi di riscrittura contenuti nel testo. Per quanto indubbiamente redatti con coerenza rispetto alle mire dichiarate, essi partono da una dialettica 'io-tu', che in questo lavoro vogliamo invece mettere in discussione in favore di una *illegittimità/legittimità*. Continuare a guardare a un provvedimento dirigenziale come a una lettera tra due soggetti impedisce di capire perché l'atto "si strutturi" secondo alcune prassi consolidate. Partiamo col dire che non esiste un formato "naturale" dei provvedimenti, essi sono come qualunque altra produzione testuale, culturalmente determinate, e a maggior ragione essendo inserite in una tradizione storica e sociale di reiterazione si compongono di una serie di istanze espresse, virtualizzate, negate, potenzializzate. La struttura dell'esempio contestato è invero chiara a chi ne abbia pratica; si articola in una parte di Premessa e in una parte Dispositiva: 2 sole parti quindi (!) in ragione delle 5+3 che articola Serianni nella sua riscrittura.

Non solo, ma la parte di Premessa è la parte di massimo interesse per chiunque (enti di controllo, supervisor, responsabili controfirmatario, controinteressati, legali del destinatario, enti terzi) abbia un qualunque ruolo potenziale o virtualizzato nel partecipare a una delle fasi che seguono o potrebbero seguire l'atto nominato. Qualora si riscontrasse un "vizio" anche solo formale, la lettura si arresterebbe subito, quantomeno metterebbe in guardia, farebbe spuntare un alert.

Come in un teorema matematico o in un esercizio logico, non si può non definire i domini entro cui quello che andremo a dire è valido.

Grave è poi riscrivere le leggi citate come un elenco puntato: un DL x convertito in Legge y non può essere sostituito dalla sola Legge Y perchè gli effetti giuridici decorrevano già dal Decreto Legge che per sua natura aveva durata limitata ai 60 gg e ha richiesto di essere convertito in legge per continuare a produrre i suoi effetti; peraltro la conversione non è detto, anzi quasi mai, che sia avvenuta senza modifiche e quindi è indispensabile avere una corretta cronistoria dei testi in corso di validità nelle diverse date. La pratica ci racconta inoltre anche di decreti legge convertiti oltre i 60 gg quindi con "vacanze normative" (non legittime *vacatio legis*) che occasionalmente hanno riportato in vigore norme abrogate da decenni come successe, per una finestra temporale, all'art. 26 della L. 47/85, che alcune amministrazioni ritennero corretto 'resuscitare' mentre altre, forse abusando del loro potere, ritennero di interpretare in manie-

ra “surrettiziamente logica” superando la discontinuità normativa. Alla luce di queste errate impostazioni comunicative ecco che gli interventi linguistici diventano molto più difficili da realizzare per quanto, letti così esposti, sembrano sacrosanti.

Vediamoli uno a uno così come sono elencati per lettera:

a) Eliminazione di usi poco comuni nella lingua corrente: condivisibile.  
 b) Eliminazione tecnicismi collaterali: in alcuni casi inammissibile. Come si possa sinceramente pensare di sostituire “ai sensi e per gli effetti di” con “in base” appare al limite del credibile. Anche senza evocare la storicizzazione e la solennità della prima forma, che richiama a un rigido rispetto di quanto prescritto dalla norma, la genericità e la vaghezza di “in base” non può che apparire fuori luogo. ‘In base’ non ha nessuna cogenza, arriva a sfiorare l’ispirazione. Non stiamo parlando della sceneggiatura di un film presa da un racconto popolare, stiamo parlando di ambiti giuridici e amministrativi.

c) Eliminazione delle formule anaforiche: può essere un intervento che “ingentilisce” l’approccio al testo ma se a farne la spesa è l’intera struttura dell’atto, lo sforzo sembra sproporzionato e ingiustificato.

d) Riduzione del tasso di nominalizzazione: è appena il caso di rilevare che già qualcuno (Gotti 2019: 83) inizia a riconoscere alla nominalizzazione pregi pragmatici di obiettività, linearità, coesione. Oltre a ciò torna la questione semiotica riguardo all’*illeità/eglità*, le cui specificità dovremo dettagliare in altra sede.

e) Esplicitazione dei soggetti ogni volta che sia possibile: condivisibile, fatto salvo quanto si è detto riguardo all’*illeità/eglità*. *Chi* è che vuole demolire una casa abusiva? Si è ampiamente discusso negli ultimi anni dell’agentività e della estrema personalizzazione delle forme discorsive, argomenti che qui non possiamo approfondire.

f) Scioglimento delle abbreviazioni: utile in casi di particolare settorialità ma se il destinatario ignora termini come DPR, art. e persino INPS difficilmente si gioverà dello scioglimento degli acronimi, forse più popolari delle loro versioni estese (sicuramente una buona percentuale avrà più difficoltà a sciogliere l’acronimo INPS che non a dire di cosa si occupa).

g) Personalizzazione del decreto: qui siamo del parere contrario, non c’è una persona, un soggetto, ma un attante, una istanza che ricopre posizione di soggetto; non è (solo) un evento privato della ‘Signora Maria Pia’ ma un tassello nel composito discorso condiviso tra enti, pratiche discorsive, prassi amministrative, diritti di terzi etc. Non c’è qui solo un’opposizione teorica contro-benvenistiana ma anche una opposizione alla personalizzazione dell’emittente come tornata alla ribalta con la recente etica applicata alle IA, per esempio a firma di van der Woerdt S. e Haselager (2019). Se una persona sta interloquendo con una Intelligenza Artificiale deve saperlo e poterlo sempre percepire senza essere ingannata. Non deve esserci rischio che si verifichi quella che Luciano Floridi (2025) chiama “pareidolia semantica”. Allo stesso modo davanti a un’autorità non c’è una persona con i suoi difetti, qualità, caratteristiche personali, storia di vita; non c’è empatia. Vi sono delle istanze, degli attanti, dei ruoli, dei presupposti e delle condizioni con i loro effetti correlati, e questo fatto *deve* essere ribadito con ogni mezzo linguistico a disposizione affinché sia corretta la percezione dei diversi destinatari.

Relativamente al punto g) si obietterà che il rischio è quello di essere considerati una ruota di un meccanismo, un soggetto privo di un interlocutore fisico. Quello che secondo noi occorre è esattamente questa presa di coscienza. Quanto ci viene detto non è una emanazione di un “ego che dice ego” benvenistiano (Benveniste 1994) ma è un atto di enunciazione che si realizza secondo modalità particolarmente rigide e che viene enunciato come concatenamento di una vastissima pletora di enunciazioni. Giova ribadire ancora una volta questa differenza strutturale:

[...] per quanto ci riguarda, l'*atto* di enunciazione non è l'opera di un soggetto, istanza localizzabile "io, qui, ora" che lascia traccia nel suo enunciato ma è un *concatenamento* complesso che tiene insieme diverse dimensioni. (Paolucci 2020: 94)

Giustificata e invece ben strutturata è la parte del ricorso, parte integrante dell'atto e di massimo interesse per i diversi destinatari, con la giusta evidenziazione delle possibilità di azione.

Possiamo dire che il buon lavoro linguistico non tiene in sufficiente conto le componenti extralinguistiche, siano esse comunicative o più propriamente semiotiche. Non differenzia le diverse tipologie di burocratese. Non pone attenzione alla questione (forse ancora acerba in Italia) dell'agentività, dell'impersonalità, della terzità. Pochi sono in effetti i contributi che riconoscono almeno all'impersonalità una garanzia di equità ed uniformità (vedi Egger 2019).

## 8. Conclusioni

Nella prima parte di questo lavoro abbiamo ripercorso la critica al linguaggio amministrativo nella sua veste più denigrata: il burocratese. Abbiamo rilevato quelle che secondo noi però sono miopie, carenze enciclopediche, aberrazioni interpretative, mancate ricezioni di novità teoriche.

Crediamo e vogliamo diffondere l'idea che continuare a produrre manuali di stile una volta l'anno sia l'equivalente della mano di vernice sul muro pieno di muffa.

Per produrre un linguaggio meno contorto e più comprensibile occorre che sia semplificata la realtà che esso descrive, a cui si riferisce e in cui opera, agendovi performativamente. Riordinare le leggi, gli assetti organizzativi, le linee comunicative; riorganizzare le competenze gestendo sovrapposizioni e lacune; agire su ciò che sta a monte, nella "mente esterna", e ottenere a cascata un linguaggio che finalmente possa recuperare una qualche elasticità e soddisfare anche i palati più fini (cfr. Fioritto 2023).

E questo è possibile solo in parte come abbiamo visto, secondo la citazione di Edgar Morin al paragrafo 5. Abbiamo quindi preso consapevolezza che la chiarezza esemplare dell'atto amministrativo è non solo utopia ma anche demagogia in quanto esso rappresenta lo specchio del mondo iper-regolamentato al quale non solo non sappiamo rinunciare, ma dal quale pretendiamo sempre più controllo, più telecamere, più informazioni sull'altro, sugli oggetti, sui fenomeni in generale.

Inconsapevoli in questo che la burocrazia è sempre quella che riguarda noi e mai l'altro. Che il nostro diritto come controinteressati, come soggetti tenuti ad essere informati, come oggetti di tutela in ogni nostro singolo passo (fino a dover scrivere "pericolo annegamento" nei laghi e "non dormire nei cassonetti") produce continuamente altro lavoro amministrativo.

Ma a questa differenza di approccio per così dire semantico abbiamo voluto affiancare anche una diversa visione semiotica che partiva dall'assunzione di alcune affermazioni:

- la prima è che l'analisi del burocratese sia stata viziata da alcuni assunti dogmatici che hanno condizionato il discorso condiviso intorno all'argomento limitandone l'ampiezza e la varietà di prospettive.

- la seconda è che oltre a trattare i singoli aspetti della lingua come fossero sezioni indipendenti, le concezioni siano rimaste indietro rispetto al dibattito accademico e non abbiano integrato le ultime acquisizioni teoriche in campo linguistico/comunicativo.

Abbiamo quindi recuperato e invocato una *prospettiva enciclopedica* anziché dizionariale nell'analisi del linguaggio amministrativo; abbiamo rintracciato il *modello rizomatico* alla base dei discorsi condivisi di qualunque linguaggio per rivendicarne il ground anche nel caso del burocratese.

Infine abbiamo azzardato che una possibile comprensione di questo ircocervo linguistico, che tanto fa pensare i cultori, possa venire dalla *teoria semiotica dell'enunciazione* di Paolucci, e

dal primato dell'*eglità* nel rimodellamento *triadico* della comunicazione, finora concepita come frutto di un'egotica contrapposizione di io/tu.

Su queste basi *si* è invece ricomposto un mosaico, una "*concatenazione*" appunto, in grado di ricucire questo strappo non solo tra questo tema di ricerca e la ricerca stessa ma anche l'intreccio tra il campo di ricerca linguistico e quello semiotico che per qualche motivo sembra in alcuni casi sgranarsi. Alla luce di questa interpretazione abbiamo non solo nobilitato la natura *impersonale* del burocrate ma ne abbiamo convertito molti presunti difetti in pregi, quali marche di appropriatezza e strumenti pragmatici indispensabili all'economia performativa.

E quali margini operativi abbiamo lasciato agli specialisti? Potremmo dire che ne abbiamo ampliato la portata, alzandone la mira e il ruolo. Non più stizziti correttori di prodotti finali a loro sgraditi ma veri e propri esploratori che attraverso le storture del linguaggio vanno a individuarne a monte le cause extralinguistiche e possono essere al servizio di chi realmente si propone di rendere un po' più semplice, più equa e limpida la pratica del mondo in cui viviamo e, finalmente, la lingua che lo riflette; come linguisti sapendo che non esiste un singolo linguaggio specializzato che possa essere capito dai non addetti - specie se con esso ci si confronta 5-6 volte in una vita, come di solito è per atti concessori, autorizzazioni, ordinanze. Se così fosse esso sarebbe trasfuso interamente nella lingua comune, e sappiamo bene che questo è per definizione inattuabile, come già evidenziato 30 anni fa da Cortelazzo:

...il termine tecnico è l'unico mezzo per evitare un lungo giro di parole la cui ripetuta ricorrenza appesantirebbe il discorso, oppure quando il termine tecnico si riferisce a concetti ad un grado elevato di astrazione, o a sostanze e procedimenti ad un grado elevato di raffinatezza tecnica. In questi casi la barriera linguistica non fa che riflettere la barriera conoscitiva esistente fra lo specialista e il profano, ineliminabile quando la scienza raggiunge vette elevate di specializzazione. (Cortelazzo 1994: 39).

Occorre soprattutto nel settore un atteggiamento più accorto, distinguendo i testi ad alta divulgabilità, su cui è necessario ed opportuno intervenire - da quelli ad alto tasso tecnico o a carattere performativo sui quali i margini operativi di miglioramento appaiono obiettivamente ristretti. Solo partendo da questa ineludibile necessità si potrà procedere a dettagliare misure operative efficaci perché sartoriali e non di principio.

Consapevoli di essere stati fin troppo ambiziosi *ci* auguriamo che almeno qualche riga possa ispirare altre ricerche nelle molteplici direzioni accennate.

#### *Riferimenti bibliografici*

- Benveniste, E., 1994. *Problemi di linguistica generale*, p.312. Cuneo: Il Saggiatore.
- Calvino I., 1980. *Una pietra sopra. Discorsi di letteratura e società*, p. 123, 157. Torino: Einaudi.
- Cortelazzo M. A., 1994. *Lingue speciali. La dimensione verticale*, p. 11-39. Padova: Unipress.
- Cortelazzo M. A., 2021. *Il linguaggio amministrativo. Principi e pratiche di modernizzazione*, p. 59. Roma: Carocci.
- Crisafulli E., 2017. "Nome est omen". In: Beardsworth S.G., Auxier R.E., Lorusso A.M., (a cura di), *La filosofia di Umberto Eco*, p. 501. Milano: La nave di Teseo.
- Deleuze G., 1987. *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*. Roma: Istituto dell'enciclopedia italiana.
- De Camillis F., "La traduzione non professionale nelle istituzioni pubbliche dei territori di lingua minoritaria: il caso di studio dell'amministrazione della Provincia autonoma di Bolzano", (2021) Alma Mater Studiorum - Unibo, 28-33. [https://amsdottorato.unibo.it/9695/1/DeCamillis\\_Flavia\\_tesi.pdf](https://amsdottorato.unibo.it/9695/1/DeCamillis_Flavia_tesi.pdf), (06/2025).
- Eco U., 1997, *Kant e l'ornitorinco*, p. 195, 241. Milano: Bompiani.
- Eco U., 2003. *Dire quasi la stessa cosa*, p.. 12-19, 229. Milano: Bompiani.

- Eco U., Chefare.com, *L'enciclopedia massimale come idea regolativa del mondo*, <https://che-fare.com/almanacco/cultura/umberto-eco-enciclopedia-massimale-idea-mondo/>, (06/2025).
- Egger J.L. 2019. *A norma di (chi) legge. Peculiarità dell'italiano federale*. Milano: Giuffrè Francis Lefebvre.
- Fabbri, P., 2000, "Sulla traduzione intersemiotica". In Dusi N., Nergaard S. *Versus. Quaderni di studi semiotici*, vol.85-86-87: p.273.
- Fioritto A., 1997. *Manuale di stile. Strumenti per semplificare il linguaggio delle amministrazioni pubbliche*, p. 69. Bologna: Il Mulino.
- Fioritto A. (2023), "Semplicità e semplicismo nell'attività amministrativa", *Il dovere costituzionale di farsi capire. A 30 anni dal Codice di stile*, Piemontese M. E. (a cura di), 123-149. Roma: Carocci.
- Fiorimonte, M., Viviani, A., *L'horror amministrativo*, <https://www.unisi.it/sites/default/files/allegati/HorroramminLING.pdf>, (06/2025).
- Floridi, L. 2025. "L'IA e la pareidolia semantica: quando vediamo coscienza dove non c'è". In *Harvard Business Review Italia*, Giugno 2025. <https://www.hbritalia.it/homepage/2025/06/11/news/ia-e-la-pareidolia-semantica-quando-vediamo-coscienza-dove-non-ce-16307/> (07/2025)
- Fontanille J., 2003. *Sémiotique du discours*. p. 109. Limoges: PULIM.
- Fortis D., 2005. "Il linguaggio amministrativo italiano". *Revista de llengua i dret*, 43: 48-107.
- Forum PA, 2023 "Ricerca "lavoro pubblico 2023: i dati in dettaglio" <https://www.forumpa.it/riforma-pa/ricerca-fpa-lavoro-pubblico-2023-tornano-a-crescere-i-dipendenti-pubblici-ma-mancano-tecnici-e-nuovi-profilo/#:~:text=Al%2031%20dicembre%202021%20i,%C3%A8%20di%20circa%2027.000%20unit%C3%A0>, (06/2025).
- Geertz C., 1975. *The interpretations of cultures*, p.5. New York: Basic Books.
- Gotti, M., *Investigating specialized discourse*, <https://archive.org/details/maurizogottispecializeddiscourse/Investigating%20specialized%20discourse.pdf/page/n75/mode/2up?q=nominalization>, (06/2025).
- Gualdo, R. 2010, *Linguaggi specialistici*, [https://www.treccani.it/enciclopedia/linguaggi-specialistici\\_\(XXI-Secolo\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/linguaggi-specialistici_(XXI-Secolo)/), (06/2025).
- Gualdo R, Telve S., 2011. *Linguaggi specialistici dell'italiano*, p.11. Carocci.
- Hjelmslev L., 1978, *Principes de grammaire générale, Cenni storico-filologici*, vol. XVI, n.1, p. 239. Società danese delle scienze.
- Hofstadter D, Sander E., 2015. *Superfici ed essenze*, p. 98. Codiceedizioni.
- Latour B., 1995. *Non siamo mai stati moderni*, p. 109. Eleuthera.
- Latour B., 2017. "Piccola filosofia dell'enunciazione". In *Documenti di lavoro del CISS - Semiotica in nuce*, Fabbri/Marrone (a cura di): 10-11.
- Levi Strauss, C., 2014:18, *The savage mind*, <https://archive.org/details/savagemindnature00clau/page/18/mode/2up?q=bricoleur>, (06/2025).
- Lubello S., 2023. "Da Dembscher al codice di stile e oltre: un bilancio sul linguaggio burocratico". In *Il dovere costituzionale di farsi capire A trent'anni dal Codice di stile*, Piemontese M. E. (a cura di), 58-74. Roma: Carocci.
- Lorusso A.M., 2019. "Per una semiotica delle soggettività collettive". In *Rivista filosofica del linguaggio*: 89-90.
- Morin E., 2017. *La sfida della complessità*, p. 27. Milano: Feltrinelli.
- Mortara Garavelli B., 2001. *Le parole e la giustizia. Divagazioni grammaticali e retoriche su testi giuridici italiani*, pag. 56. Torino: Einaudi.
- Neergard S., 2017. "La traduzione: una questione di esperienza". In: *La filosofia di Umberto Eco*, Beardsworth S.G., Auxier R.E., Lorusso A.M., (a cura di), p. 463. La nave di Teseo.
- Paolucci C., 2020. *Persona*, p. 122. Milano: Bompiani.
- Paolucci C., 2021. *Cognitive Semiotics*, p.53. New York: Springer.
- Peirce C. S., 1974. *Collected papers of Charles Sanders Peirce*, Hartshorne, Weiss (a cura di), vol. V - Pragmatism and pragmaticism, P. 52. Harvard University Press.
- <https://archive.org/details/collectedpaperso0000peir/page/n3/mode/2up?q=interpretant>, (06/2025).
- Piemontese M.E., 2023. (a cura di), *Il dovere costituzionale di farsi capire. A 30 anni dal Codice di stile*. Roma: Carocci.

- Polacci F., 2020. "Strategie di opacizzazione dell'immagine e prassi enunciative nel discorso fotografico. A partire da tre "ritratti" di Man Ray". In *E|C Rivista dell'Associazione Italiana di Studi Semiotici*, XIV, 30: 153.
- Raso T., 1999. "Origini e strategia dell'informazione in alcune testualità burocratiche". In *Studi linguistici italiani*, vol. XXV: 234-240.
- Ricoeur, P., 1999, "Le paradigme de la traduction". In *Esprit*, 252: 16.
- Rigotti F., 2021. *L'era del singolo*. p. 76. Torino: Einaudi.
- Ryle G, 1962. *Abstractions - Dialogue*, Canadian philosophical review, Collected essays, pag. 422-435.
- Sabatini F., 2012. *La lingua nella concretezza del testo*. p. 60. Firenze: Indire.
- Sabatini F, Coletti V., 1997. *DISC. Dizionario Italiano*, p. 345. Firenze: Giunti Editore.
- Sbisà M., 2013. "Soggetto e riconoscimento". In. *Semiotica delle soggettività - Per Omar.*, M. Leone, I. Pezzini. (a cura di), 169-192. Roma: Aracne.
- Serianni L., 2012. *Italiani Scritti*, 124-140. Bologna: Il Mulino,
- Sobrero A., (a cura di), 1993. *Introduzione all'italiano contemporaneo: La variazione e gli usi*. p.237. Roma: Laterza.
- Tanney J, 2009. *The concept of Mind - Gilbert Ryle - 60th anniversary edition*. Routledge, pag. VI-VII-XVI. London: Routledge.
- Treccani, 2010a, Enciclopedia dell'Italiano, <https://www.treccani.it/vocabolario/burocratese/>, (06/2025).
- Treccani, 2010b, Enciclopedia dell'Italiano, [https://www.treccani.it/enciclopedia/linguaggi-settoriali\\_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/linguaggi-settoriali_(Enciclopedia-dell'Italiano)/), (06/2025).
- Tribunale di Imperia, *Estinguere il reato attraverso l'oblazione penale*, [https://www.tribunale.imperia.it/it/Content/Index/56649#:~:text=L'oblazione%20%C3%A8%20un%20istituto,di%20denaro%20stabilita%20dalla%20legge](https://www.tribunale.imperia.it/it/Content/Index/56649#:~:text=L'oblazione%20%C3%A8%20un%20istituto,di%20denaro%20stabilita%20dalla%20legge,), (06/2025).
- Violi P., 2003. "Significati lessicali e pratiche comunicative. Una prospettiva semiotica". In *Rivista di Linguistica*, 15.2.: 330-339.
- Violi P., 2005. "Il soggetto è negli avverbi". Lo spazio della soggettività nella teoria semiotica di Umberto Eco." In: *E|C Rivista dell'AISS* (online). ISSN 1970-7452. [http://www.ec-aiss.it/index\\_d.php?recordID=370](http://www.ec-aiss.it/index_d.php?recordID=370), (06/2025).
- Violi P., 2017. "L'enciclopedia: criticità e attualità". In: *La filosofia di Umberto Eco*, Beardsworth S.G., Auxier R.E., Lorusso A.M., (a cura di), pag. 282. Milano: La nave di Teseo.
- van der Woerd S., Haselager P., *When robots appear to have a mind: The human perception of machine agency and responsibility*. In: ScienceDirect / New ideas in Psychology, Special issue Machine Ethics and Machine Law, Vo. 54, 8/ 2019, Pages 93-100. <https://doi.org/10.1016/j.newideapsych.2017.11.001>, (06/2025).